

## 1. IN PRINCIPIO ERANO PREDICATRICI?

Il panorama religioso nel quale agiscono donne definite valdesi a partire dagli anni Settanta del XII secolo si collega all'intuizione di Valdesio di Lione di avvicinarsi ai testi sacri e – curioso di conoscere («curiosus intelligere») – di leggerli in un linguaggio comprensibile al fine di poter predicare. L'avvicinamento agli scritti religiosi implica la loro traduzione per una comprensione migliore e per una consapevole ripetizione mnemonica. Nonostante la documentazione interna al movimento valdese su ciò taccia, in tale innovativa dimensione culturale e religiosa agisce anche la componente femminile. Bisogna trasferirsi Oltralpe, all'interno di monasteri, nell'ultimo ventennio del XII secolo, per vedere uomini impegnati a vergare sulla pergamena contorni di figure femminili. I monaci cistercensi Goffredo d'Auxerre e Alano di Lille e il premonstratense Bernardo di Fontcaude scolpiscono con la scrittura un gruppo femminile indistinto. Esito della cultura scolastica e canonistica, l'immagine trasmessa dagli uomini di chiesa rappresenta il *negativo polemistico* opposto al *positivo evangelico* di una dinamica, dirompente e creativa novità religiosa in rapida diffusione, sospinta da esuberante vitalità in cui le donne percorrono centri abitati, entrano nelle case, predicano nelle piazze, talvolta anche nelle chiese, non si sa se accompagnate da altre donne o da uomini.

Immagini (un compatto insieme femminile non disaggregabile in individualità) e parole (il *negativo polemistico* del *positivo evangelico*) non devono essere pensate e lette in modo ingenuo, perché il linguaggio della tradizione canonistica modella la realtà: «Lo specchio deforma l'evento poiché lo specchio linguistico già conosce quale sia l'immagine da diffondere» (Grado Giovanni Merlo, *Identità valdesi nella storia e nella storiografia*, Torino, Claudiana, 1991, p. 104). Per gli uomini di chiesa le predicatrici itineranti sono «donnicciuole» («mulierculae») – chiaramente un calco neotestamentario, un termine collettivo e generico – «cariche di peccati» («oneratae peccatis»). Figure sempre corali, le donnicciuole rappresentano un *topos* squalificante immesso in un circuito culturale attivo: da codice a codice, da monastero a monastero si riproduce un modello femminile invariato. È chiaro che le donne valdesi della fine del XII secolo non erano dissolute e depravate, ma questa è l'immagine esemplare lacerante il tradizionale silenzio programmatico sulle donne: di loro non si deve parlare, così come loro stesse sono canonisticamente invitate a non intervenire durante una assemblea («Mulieres in ecclesiis taceant», 1 Cor. 14, 34).

Non a caso nelle narrazioni tali donne sono accompagnate da una consueta definizione: «donnicciuole cariche di peccati» si trova nella seconda lettera di Paolo a Timoteo (2 Tim, 3, 1-6): l'espressione è tratta da un contesto che preannuncia l'arrivo dei tempi finali. Le donnicciuole valdesi sono proietta-

te in un contesto escatologico. Le *predicatrici* – che indubitabilmente davano voce ad una esperienza religiosa vitale e nuova – non sono raffigurate per l’originalità del loro parlare e agire, ma vengono descritte attraverso un filtro scritturale, sono poste in un contesto diverso dalla concreta e dinamica realtà, non agevole da ricostruire in presenza di un vuoto informativo. Appare evidente che l’utilizzo di precise immagini e espressioni parla dell’universo culturale degli uomini di chiesa e non di ciò che le donne variamente pensavano, predicavano, trasmettevano. Le donne sono fatte della stessa sostanza della cultura scolastica che produce il pensiero degli uomini, riducendosi ad una mera esistenza letteraria. Ma, si sa, le fonti medievali sono per lo più pensate, scritte, trasmesse da uomini.

Un salto nel presente e nel lavoro – talvolta scivoloso – degli storici aiuta a comprendere le delicate difficoltà connesse alla ricostruzioni di figure sfuggenti, viste di scorcio e dai contorni generici. A volte, la contestualizzazione di una realtà viva può variare al cambio di una sola vocale. In una trascrizione disattenta del sermone sull’Apocalisse del monaco cistercense Goffredo d’Auxerre la presenza di donne predicatrici – *apostolas* – a Lione è stata annullata sostituendo alla *a* finale una *i*: *apostolis* invece di *apostolas*. In tal modo, le assai labili tracce di apostole itineranti nella patria dell’esperienza religiosa di Valdesio si trasformano in scontata presenza di soli apostoli.

Passiamo ora a Metz, in cui era avvenuto uno strano episodio riportato dal monaco cistercense Cesario di Eisterbach nel suo *Dialogus miraculorum*, scritto negli anni Venti del Duecento. Trattando di demoni, egli scrive che durante un giorno di festa il vescovo stava predicando in chiesa al popolo, quando improvvisamente dichiara di vedere tra gli astanti due ministri del diavolo. Li indica con il dito della mano ricordando che alla sua presenza erano già stati condannati come valdesi in Montpellier. Aiutati da un loro compagno dotato di cultura, i due rispondono senza timori e in modo duro al prelato e, una volta usciti dalla chiesa, predicano ad una moltitudine là raccolta. L’opera missionaria si sposta dalla chiesa alla piazza attraverso la predicazione sorretta da un clamoroso “incidente” che i valdesi riescono a piegare a proprio favore. Cesario di Eisterbach attribuisce a tale momento l’origine della diffusione dell’eresia valdese in Metz, una presenza eterodossa che ancora durava ai suoi giorni. Questa testimonianza sarà da affiancare al “caso” che, allo scorcio del XII secolo, coinvolse anche Innocenzo III. Dalla documentazione pontificia emerge che a Metz uomini e donne avrebbero predicato, utilizzando testi sacri, precedentemente tradotti nella loro lingua. La predicazione non è improvvisata e coinvolge anche un gruppo femminile, sul quale il racconto di Cesario di Eisterbach però non dà informazioni.

Per i valdesi, uomini e donne, la chiesa costituisce uno spazio in cui svolgere una missione. Il racconto di Cesario di Eisterbach sembra rinviare a una fase intermedia tra la libertà del tempo delle origini e la clandestinità che di-

viene definitiva, al più tardi, dagli anni Venti o Trenta del Duecento: non a caso, da quando iniziano ad intervenire gli inquisitori dell'eretica pravità. Da allora in poi la frequentazione delle chiese si copre dei colori della simulazione e della dissimulazione e altra documentazione inizia a fornire informazioni modellate su stereotipi non più letterario-polemistici, bensì giudiziario-inquisitoriali. Purtroppo, non molto più agevoli da decrittare sono le testimonianze registrate nei documenti notarili che mostrano l'impegno repressivo degli inquisitori. In tali fonti si assiste ad una variazione semantica: il perno terminologico «donicciuole» presente nell'omologante produzione polemica («mulierculae», propriamente cariche di peccati), si fa ancora più generico nella definizione «donne valdesi» («mulieres valdenses»). Di nuovo, una terminologia irrigidita non fa trapelare la quotidiana realtà, il concreto agire e nemmeno i nomi delle donne.

Leggiamo cosa scrive intorno alla metà del Duecento il frate Predicatore e inquisitore lionese Stefano di Borbone sugli inizi della vicenda dei Poveri di Lione:

«Questi [Valdesio], venduto ogni suo bene, in disprezzo del mondo, come fosse fango distribuiva il suo denaro ai poveri: e usurpò l'ufficio degli apostoli ed ebbe la presunzione di predicare i Vangeli e le cose che aveva imparato a memoria per strade e piazze, richiamando intorno a sé molti uomini e donne a cui insegnava i Vangeli, affinché facessero la medesima cosa. E ancora mandava loro, individui occupati in vilissime attività, a predicare per i villaggi circostanti. Costoro, *tanto uomini quanto donne*, idioti e illetterati, girando per i villaggi ed entrando nelle case e predicando nelle piazze e persino nelle chiese, spingevano altri alla stessa cosa» (*Quellen zur Geschichte der Waldenser*, a cura di Alexander Patschovsky, Kurt-Victor Selge, Gütersloh, Mohn, 1973, p. 16).

La testimonianza è chiara nel mostrare l'apertura su esperienze dinamiche e libere a cui *tanto uomini quanto donne* partecipavano. Quasi un secolo dopo un altro inquisitore francese riprende la descrizione di frate Stefano di Borbone aggiustandola secondo una diversa percezione della presenza maschile e femminile all'interno del movimento valdese. Il frate Predicatore e inquisitore Bernard Gui s'impegna in scritti a carattere storico e in testi ad uso degli inquisitori. Proprio in un manuale fondamentale per la storia dell'inquisizione medievale e per il lavoro quotidiano dei frati-giudici, troviamo indicazioni su come individuare, interrogare e condannare i valdesi. La descrizione di un'esperienza religiosa ripropone le parole del confratello Stefano di Borbone:

«Essendo idioti e illetterati visitavano le città e entravano nelle case; predicavano sia uomini sia donne, *ma principalmente uomini*, nelle piazze e anche nelle chiese, diffondendo qua e là molti errori» (Bernardi Guidonis *Practica*

*inquisitionis hereretice pravitatis*, II, a cura di Celestin Douais, Paris, Alphonse Picard Libraire Editeur, 1886, p. 244).

Il contesto del racconto è il medesimo: la predicazione nelle piazze e nelle chiese, la definizione di persone idiote e illetterate. I protagonisti non cambiano (uomini e donne), ma la presenza femminile si attenua: predicavano sia uomini sia donne, *ma principalmente uomini*. Tale inciso ridimensionante mostra come un frate-inquisitore impegnato nella coercizione all'ortodossia nei primi decenni del Trecento secolo avverta una partecipazione femminile meno protagonista. E non è soltanto una sensazione personale. Bernard Gui, svolgendo il proprio compito di inquisitore dell'eretica pravità, si preoccupa non solo di redigere un manuale, ma anche di raccogliere le sentenze prodotte al termine dei processi. In una enorme quantità di atti giudiziari c'è un solo riferimento a una donna valdese. Ciò sembrerebbe spiegare con la concretezza del dato giudiziario le ragioni dell'attenuazione attualizzante: predicavano uomini e donne, *ma principalmente uomini*.